



(Siate padroni del vostro destino. Siate voi stessi)

Il coraggio della verità



Tutti gli uomini del Generale

Nel libro "Tutti gli uomini del Generale", si legge:

"C'è stato un periodo speciale nella storia d'Italia in cui degli uomini speciali hanno fatto cose speciali. Erano gli anni Settanta, quelli erano gli uomini del generale Carlo Alberto dalla Chiesa che hanno combattuto e vinto la guerra contro le Brigate Rosse. «Eravamo brutti e trasandati - racconta «Trucido» - i capelli lunghi, i jeans, le scarpe da ginnastica. Non potevamo avere una fidanzata perché non potevamo dire nulla della nostra vita. Mia mamma telefonava spesso in caserma per avere mie notizie, ma non potevano dirle niente. E capitava, quando andavo a trovarla, che qualcuno vedendomi facesse dell'ironia: ma quale carabiniere...»

«Trucido» è Pasquale Vitagliano che da cronista ho conosciuto bene in quegli anni e che adesso faccio un po' fatica a riconoscere nel ritratto che ne esce da questo bel libro di Fabiola Paterniti che si intitola «Tutti gli uomini del generale». È un pezzo di storia inedita della lotta al terrorismo, edito dall'editore Melampo e sarà presentato oggi a Milano. Il «Trucido» che riappare dalla sua tranquilla vita di pensionato a Benevento è un uomo compiuto ma amaro, molto diverso dal Pasquale di quegli anni, un ragazzo che sprizzava vitalità, fiducia, persino una contagiosa allegria. Era difficile vederlo negli ufficetti al piano rialzato della caserma di via Valfrè; più facile incrociarlo nelle assemblee studentesche o ai cancelli della Fiat. Adesso si sente lo scarto tra allora ed oggi, e non è solo un fatto di età: «Ho creduto in questo Stato, lo abbiamo servito e riverito anche se il Paese si è dimenticato di noi. Ma rifarei tutto». Ed è questo il filo che percorre le testimonianze degli «uomini del generale». Ma attenzione: non è un lamento qualunque, piuttosto l'amarezza dei soldati che sono stati in prima linea e hanno visto progressivamente smontata da burocrati e politicanti una squadra che si è sentita colpita dagli stessi proiettili che hanno poi ucciso Dalla Chiesa a Palermo: «Abbandonato non dallo Stato - dice un altro degli ex, Domenico Di Petrillo, detto "Baffo" - perché io credo nello Stato, ma da mascalzoni investiti di responsabilità pubbliche». Dalla Chiesa non era solo l'inventore e il capo del Nucleo Speciale, ne era insieme l'anima e il corpo, vista la dedizione fisica con cui ci lavorava, giorno e notte. I suoi uomini non solo lo rispettavano, ma lo veneravano. E quando si incontravano - ne sono testimone - dopo il saluto militare d'ordinanza, alla stretta di mano, guardandosi negli occhi, alcuni sussurravano con dedizione totale: «Mio generale...».

Spesso mi sono chiesto come mai Dalla Chiesa, così attento e prudente nella lotta contro le Brigate rosse, a tal punto da costringere i propri uomini a vivere da trucidati e da trasandati, lontani dagli affetti familiari, si sia fatto uccidere, come uno sprovveduto, dalla mafia a Palermo, mentre con un'autovettura di piccola cilindrata, guidata dalla giovane moglie, tornava a casa, come un comune cittadino, senza alcuna scorta. Era diventato pazzo o con l'età si era scimunito? Oppure aveva in testa qualche idea geniale, per annientare una volta per tutte questo regime politico, che lui aveva capito essere più pericoloso delle Brigate rosse e della stessa mafia, essendo finito lo Stato in mano, come ha dichiarato il mio collega Di Petrillo, a *mascalzoni investiti di responsabilità pubbliche*? Sull'uccisione del Generale Dalla Chiesa ho scritto un libro, al quale ho posto un titolo significativo "**Il giorno di Belzebù**", che è una farsa in tre atti, in cui i personaggi, alcuni reali, altri frutto della mia fantasia, si abbandonano ad un gioco di scatole chiuse, che alla fine ci farà scoprire chi in realtà ha ordinato l'assassinio del Generale. Un uomo annidato fra le fila dello Stato. Mi meraviglia il fatto che i figli del Generale non abbiano mai inteso indagare sulla morte del padre e della incolpevole giovane moglie. Qualcuno maligna che essi sono troppo impegnati in attività che il regime furbescamente ha consentito loro di svolgere, così neutralizzandoli. Per cui spetta ad estranei - come Giuseppe D'Arimatea ha sepolto Gesù Cristo non essendo presenti all'atto della sua morte né parenti, né uno solo dei suoi apostoli - investigare su uno dei delitti politici più misteriosi della nostra storia, sul quale gli stessi magistrati hanno preferito sorvolare, come se fosse un campo minato. L'Autorità giudiziaria ha fatto il diavolo a quattro per scoprire mandanti ed esecutori materiali dell'uccisione di Falcone e Borsellino e in relazione a questi assassinii si sono pure fatti diversi processi. Sull'uccisione di Dalla Chiesa e consorte si è fatto il minimo indispensabile, come succede quando talune morti sono provocate dai servizi segreti. Sì, perché anche a casa nostra ci sono gli agenti segreti con doppio zero, come James Bond, con licenza di uccidere. Ne sa qualcosa in merito l'avvocato Fabrizio Fabrizi, che però non può parlare perché è stato vittima di un agguato di un simile agente. C'è da sperare che un giorno questo agente, pentitosi, ci racconti per filo e per segno, come sono accaduti i fatti, oppure che Fabrizi dall'altro mondo, a mezzo di una medium, ci sveli il perché taluni vertici politici e militari hanno deciso di farlo fuori. Leggerò il libro "Tutti gli uomini del Generale" per scoprire se già nel momento in cui lottava contro le Brigate Rosse, Dalla Chiesa accarezzava l'idea di mandare a casa questi *mascalzoni investiti di responsabilità pubbliche*.

Antonio Pappalardo